

IL VENERABILE DON PASQUALE UVA:

cenni biografici e vita teologale

Nato a Bisceglie (BT) l'11 agosto 1883, ebbe in casa la prima sana educazione. A 11 anni vesti l'abito talare e studiò nei Seminari di Bisceglie, Benevento e nel Collegio-Seminario di Conversano. Fu alunno dell'Almo Collegio Capranica, conseguendo le lauree in Teologia ed in Diritto Canonico presso la Pontificia Università Gregoriana.

Ordinato Sacerdote il 15 agosto 1906, ritornò a Roma per completare gli studi. In una sera dell'inverno del 1906, sorpreso da una pioggia torrenziale, riparò in una rivendita di libri usati, dove acquistò per poche lire due volumi che avevano attirato la sua attenzione. Parlavano della vita e delle opere di S. Giuseppe Cottolengo.

La suggestione di quella lettura schiuse nella sua mente e nel suo cuore nuovi orizzonti: operare in Puglia così come S. Giuseppe Cottolengo in Piemonte per l'assistenza agli epilettici, paralitici, ebeti, deficienti nel corpo e nella mente. Nominato Parroco di S. Agostino in Bisceglie, gettò subito il seme di quell'albero che in pochi anni porterà frutti rigogliosi e duraturi.

Il 10 agosto 1922 nasce l'Opera «Casa della Divina Provvidenza per il ricovero dei deficienti» ed otto fanciulle si raccolgono in vita comune, fondando così la Congregazione Religiosa delle Ancelle della Divina Provvidenza. Dure difficoltà ed opposizioni di ogni genere si dovettero superare per avviare quell'opera voluta dalla Provvidenza.

Nel 1933 l'assistenza viene estesa agli ammalati di mente con la fondazione dell'Ospedale Psichiatrico in Bisceglie; nel 1945 la Provvidenziale opera si estende ancora e viene fondato in Foggia l'Ospedale Psichiatrico e l'Istituto Ortofrenico; nel 1955 si co-

struisce l'Ospedale Psichiatrico di Bagni di Tivoli con i reparti speciali per il ricovero di Sacerdoti e Religiosi ammalati di mente e si iniziano i lavori per gli Istituti di Potenza.

Il 13 settembre 1955 don Uva entrava nella casa del Padre per ricevere il premio riservato ai servi del Vangelo della Carità. Le Ancelle, secondo il carisma del Fondatore, hanno voluto estendere la loro opera missionaria in Argentina, Perù e Paraguay.

Attualmente gli Istituti Ospedalieri di Don Uva, istituzioni sanitarie cattoliche animate dalle Ancelle della Divina Provvidenza, sono specializzati nel trattamento delle malattie cronico-degenerative offrendo prestazioni sanitarie riabilitative per un ampio spettro di patologie in ambito neurologico, pneumologico, cardiologico. Sono presenti, inoltre, nelle sedi di Bisceglie e Foggia RSA per soggetti non autosufficienti disabili e geriatrici ed Hospice per malati terminali.

L'opera di Don Uva è un dono di Dio per la Chiesa e per la società, una risposta di fedeltà a Cristo, che ci ha comandato di curare gli infermi e di annunziare loro il Regno di Dio (cfr. Lc 10, 9). È in corso la causa di beatificazione e di canonizzazione del Venerabile Servo di Dio presso la Congregazione per le Cause dei Santi a Roma. Consideriamo in questo anno della fede la vita teologale del nostro Venerabile.

La fede: risposta d'amore al Dio Amore

La virtù della fede risplende nella vita di orazione del Venerabile servo di Dio. Nelle lettere che descrivono le sue peregrinazioni per la questua, don Uva appare immerso nella preghiera. La recita del Santo Rosario scandisce il ritmo dei suoi passi.

La fede, alimentata dalla preghiera, è l'unico modo per accedere a Dio. Scrive alle sue figlie, le Ancelle:

“Si conosce Dio per fede, e non vi è altra via sulla ter-

ra per conoscerlo. E la religiosa pratica questa fede in modo sublime, riconoscendo Dio, vedendo Dio, amando Dio in tutti i suoi superiori”.

La fede in Dio si esprimeva nell'amore verso Lui, nella obbedienza alla Sua Parola.

Leggiamo nei suoi scritti:

“Amo il Signore e non cerco altro che la gloria del mio caro Signore e la salvezza delle anime vostre”.

La spiritualità di don Uva aveva il suo fulcro nella fede, che dette coraggio all'avventura di carità che caratterizzò il suo sacerdozio. Ma in lui la fede fu vigore operativo e garanzia dell'azione: consapevolezza della presenza ispiratrice, della volontà agente del Cristo nelle opere di chi soccorre i malati. Egli si sentiva protetto e garantito; sapeva e credeva che, rispondendo alla chiamata, si era fatto esecutore di un progetto divino in soccorso delle creature umane più infelici.

Questa fede, assoluta e mai scossa dallo sconforto, rimase acquisita al suo temperamento tenace, e fu forza, animazione, sicurezza nell'intraprendere e perseguire iniziative ardimentose per la novità e la misura.

Non è possibile spiegare la Casa della Divina Provvidenza senza tener conto della fede, che fu per il suo fondatore verità più certa di ogni verifica e di ogni calcolo.

Opera animata dalla fede, sin dal suo sorgere, è stata la Casa Madre di Bisceglie.

Bisceglie non era certamente Torino, dove il Cottolengo aveva avuto aiuti finanziari rilevanti: tutta la Puglia e tutto il Mezzogiorno erano poveri. Nonostante ciò, la Casa sorse e s'ingrandì e si popolò con le elemosine costituite di materiale da costruzione e d'infissi derivanti da edifici in demolizione!

E questa fiducia illimitata di don Uva continuò anche negli anni successivi quando l'Opera raggiunse proporzioni insperate. Acquistò il terreno per costruire l'Ospedale di Foggia quando ancora l'amministrazione provinciale non aveva deliberato di svincolarsi dall'Ospedale di Nocera e d'impegnarsi con lui: e, per di più, mostrava una certa perplessità a farlo.

E si deve rilevare che don Uva contrasse un debito con una banca per fare quella operazione!

Si comportò allo stesso modo quando acquistò il terreno di Guidonia, prima che l'Amministrazione della Provincia di Roma stipulasse la convenzione relativa all'Ospedale che su quello sarebbe sorto.

Tutto ciò è incredibile in un uomo prudente qual era don Pasquale: eppure nessuna delusione funestò quei suoi slanci!

Lo assisteva la sua fede.

“Io sono il massaro di un gran Signore”, soleva dire di sé, assomigliando umilmente la sua funzione a quella di chi esegue i lavori di campagna che il padrone ordina, dirige, finanzia.

La speranza, fonte del dinamismo missionario

Don Uva è stato araldo della speranza. La vita del Venerabile servo di Dio, tra le vicissitudini e le difficoltà interne ed esterne, fu sempre illuminata dalla speranza. Scriveva così nel 1949:

“Come i lampi... diradano per un istante le tenebre di un temporale... così in questa profonda oscurità di tanto in tanto si affaccia la benevolenza del Signore che mi conforta, e mi dà la certa speranza che egli mi ama ancora”.

La virtù della speranza si esprime nella vita del Venerabile servo di Dio. Lo attesta una lettera del 1946:

“Mi sono visto accompagnato per i diversi uffici con tale speciale attenzione eccezionale che mi parve l’angelo Raffaele che accompagnasse il piccolo Tobia, e lo liberasse dai pericoli e lo collaborasse nel disbrigo degli affari”.

Esercizio della virtù teologale della speranza è ancora l’immensa fiducia nutrita da don Pasquale Uva verso la Divina Provvidenza. Anche nel suo tradizionale “*Deo gratias*”, si lascia vedere la sua grande fiducia nella Provvidenza Divina.

Il Venerabile donava “pane della Provvidenza”.

Scriveva così nel 1923:

“Io vorrei fare qui un piccolo serraglio e raccogliere e dare da mangiare il pane della Divina Provvidenza a tutti i miseri che ne avessero bisogno, e che non trovassero posto negli altri ricoveri”.

In tutto questo ritenersi “servo della Divina Provvidenza” don Uva visse la speranza “anche quando mi si fa vedere che la speranza è follia. *Deo gratias*”.

La speranza ha caratterizzato l’apostolato del Venerabile servo di Dio. Essa gli è stata necessaria per sopravvivere alle tribolazioni della vita. Gli ha dato la convinzione dell’aiuto di Dio anche nelle prove, nelle difficoltà, nei momenti di debolezza, di scoraggiamento. La speranza ha consentito a don Uva di rialzarsi dopo ogni fallimento, di guardare verso Dio, di rimettersi in cammino. Essa ha spinto il Venerabile servo di Dio a non fermarsi mai, ad andare sempre avanti, a proseguire con eroismo lungo il sentiero della carità nell’attesa dell’incontro col suo Signore al termine della vita.

La carità più difficile: l'amore ai disabili psico-fisici

Per la carità verso il prossimo, amato per amore di Dio, don Uva si è distinto. Egli ha amato teneramente le membra sofferenti del Corpo Mistico di Cristo.

Ripetutamente negli scritti il Venerabile servo di Dio afferma che i malati “sono i rappresentanti di Gesù Cristo al quale ho giurato di servirli come lui stesso”.

Stupende sono le seguenti espressioni:

“Quei corpi flaccidi e cadenti, quei corpi sofferenti e piagati, dinanzi ai nostri occhi non sono un cumulo di materia e di sensi, sono le dolci abitazioni dell'anima immortale, sono il tempio vivo dello Spirito, abitazione diroccata, tempio rovinato, che noi dobbiamo puntellare e sostenere... assistere Gesù nei sofferenti, agonizzante negli agonizzanti, ecco l'alta nostra missione”.

L'umanità sofferente che continua la passione del Signore Gesù, le membra nelle quali il capo continua a soffrire, all'occhio del Venerabile servo di Dio sono una sorgente di beni spirituali che arricchisce il mondo intero; e per questo egli li ricerca:

“Perché essi da soli non sanno venire a noi, non ci sanno ricercare e marciscono nelle loro dolorose piaghe, nei loro insetti, nelle loro miserie. Essi, rappresentanti del nostro caro Gesù, caduto per terra sotto la croce, che non si fida di sollevarsi da solo, che aspetta il Cireneo, e il Cireneo siamo noi, e aspetta il nostro caro Gesù, e noi che l'amiamo, possiamo soffrire che egli patisca tanto senza essere da noi ascoltato?”.

Il Venerabile servo di Dio si identifica allora col “Cireneo”

che volontariamente porta la croce di Gesù. A questo spirito egli invita anche le suore, cui così scriveva nell'agosto del 1926:

“Tu ti lamenti che per la via del calvario non incontri nessun Cireneo che ti aiuti a portare la pesante croce che ti è stata messa sulle spalle. Ma sei proprio tu il Cireneo; [...] In qualunque modo sia successo non voglio saperlo; certo è che ti trovi a fare la parte del Cireneo, e devi compierla sino alla fine”.

In questo spirito di amore alla Croce il Venerabile servo di Dio è vissuto sino alla morte, consumandosi nell'amore di Dio e verso i fratelli.

La sua fede in Dio si è espressa nelle opere della carità. Le cittadelle della carità da lui fondate sono la testimonianza del suo amore verso Cristo sofferente. Per don Uva, infatti, la Casa della Divina Provvidenza “è o almeno si sforza di divenire la sintesi del Vangelo”, ovvero dell'amore verso Dio e verso il prossimo.

Egli è andato alla ricerca dei poveri più poveri per offrire loro una casa, un po' di sollievo, un segno dell'ospitalità di Cristo. Si è fatto pellegrino di carità, si è prodigato nella carità fino alla consumazione delle sue energie, sacrificandosi per farsi tutto a tutti, avendo a cuore gli ultimi della società. Ha dato la vita per i fratelli sofferenti, donandosi anima e corpo per risollevare i fratelli angosciati nel corpo e nello spirito. Ha affrontato le difficoltà più grandi per alleviare le sofferenze dei disabili fisici e psichici.

Egli non è stato Buon Samaritano “solitario” per i malati, ma ha anche invitato gli uomini del suo tempo a spalancare la porta del cuore ai bisogni e alle necessità dei più poveri, ricorrendo alla *questua*.

In tal modo egli è stato animatore della ministerialità ecclesiale, coinvolgendo tutti nel servizio della carità. Riportiamo alcune riflessioni di don Uva sulla *questua*. Sono del 1926, quando

fu costituita la Congregazione, e sono dirette alle “care novizie”. Portano la data del 7 settembre da Sannicandro, dove egli aveva fatto tappa in uno dei suoi giri alla ricerca di aiuti.

“Che cos’è la questua? E’ l’esercizio della virtù della carità e dell’umiltà: della carità fatta ai poveri e ai ricchi, e dell’umiltà nostra... Nel senso cristiano la questua come esercizio di carità ha il duplice scopo di fare la carità ai ricchi e di ottenere il sostentamento dei poveri... Avendo io ringraziato il duca di Monte Altino per la grande carità che ci ha fatto, egli mi rispose: reverendo, devo io ringraziare voi che siete venuto sin qui per dare a me l’occasione di fare un’opera buona, di dare gloria a Dio e di poter dire a Gesù: oggi ho fatto a te la carità; vi pare poco onore questo?

Questo è il primo significato della questua e in questo modo noi lo dobbiamo intendere, a prestare ai ricchi l’occasione di fare un’opera buona per la gloria di Gesù e per il bene dell’anima loro...

...Vi sono molti poveri i quali possono da se stessi domandare la carità, altri invece non sanno o non possono domandarla, tali sono i nostri cari ricoverati, di cui alcuni non sanno proprio cercare la carità, non comprendono neanche cosa sia perché non hanno affatto l’intelletto, altri invece, pur sapendo cercarla non possono perché sono burlati, ingiuriati ed anche bastonati dai monelli.

Essi sono i rappresentanti del nostro caro Gesù che sulla croce cerca di bere e non può stendere le mani; e noi siamo le pie donne che lo dissetano”.

Questa identità che don Uva stabilisce e sente davvero tra i poveri minorati che, se chiedono un soccorso, riscuotono scherno

ed ingiurie e persino percosse, e Gesù crocifisso, che non può stendere, per dissetarsi, le mani inchiodate, è la testimonianza di un prete mosso unicamente da una visione soprannaturale della vita, cioè dalla fede, dalla speranza e dalla carità. La carità animò, dal suo sorgere, l'opera di don Uva, sia la Casa sia la Congregazione delle Ancelle: ne assicurò il fondamento, ne stabilì il fine.

Il Padre, mosso dalla carità di Cristo, condivideva la vita durissima delle suore, che mendicavano il pane per gli infelici; e vi aggiungeva tutto l'impegno per trovare amicizie e aiuti presso persone ed enti ecclesiastici e civili, vicini e lontani. Le sue giornate erano caratterizzate da cammini interminabili e da fatiche sovrumane. Mangiava poco e velocissimo, riposava in modo sobrio e coinvolgeva anche i suoi collaboratori nel suo stile di vita evangelico, essenziale, povero.

Credeva che tutti avessero la sua forza di resistenza e la sua insofferenza di indugi sulle vie della carità. Nei suoi giri da buon pastore non solo raccoglieva alimenti, legna, denaro, ma sottraeva allo scherno e alla fame i poveri deficienti e li accompagnava, o li faceva accompagnare, nelle varie Case della Divina Provvidenza, pur sapendo che non c'erano letti sufficienti per adagiarli né pane bastevole per sfamarli. Così scriveva da Irsina (Monte Peloso) il 17 agosto 1941:

“Per ora ho trovato due angioletti: una piccola bambina di cinque anni idrocefala ed un bambino di sei anni idiota paralitico. Spero che verranno subito... non temere per i letti; non potranno stare qui; se aspettiamo che vengano i letti prima dei ricoverati non è possibile, pigliamo i ricoverati. Gesù vedrà che abbiamo bisogno di letti e ce li manderà: non temere per i grandi debiti che abbiamo.

Gesù me lo dice che quando gli piacerà li pagherà tutti e non mi farà fallire, abbi fede nella parola di Gesù”.

Questa certezza lo sostenne e non lo deluse mai. Uomo dinamico, don Pasquale Uva si è lasciato guidare unicamente dalla Provvidenza e così ha educato le sue “figlie”, le Ancelle della Divina Provvidenza. E’ stato un “martire” della carità: ha affrontato freddo, pioggia, digiuni, insulti, calunnie, sudore, fango, fame, miseria, povertà pur di servire i sofferenti, certo della continua vicinanza di Gesù nel suo pellegrinare per la carità. Per lui era preziosa ogni ora, ogni lira: il tempo e i beni Dio glieli donava per il servizio dei poveri e non per il suo riposo ozioso.

Molto spesso, come Gesù, non aveva dove posare il capo, al termine delle sue giornate che lo estenuavano nella carità questuando nei vari paesi.

Grazie ai suoi sacrifici personali e a quelli delle Ancelle, la Casa della Divina Provvidenza divenne l’albergo evangelico in cui Cristo Medico e Pastore dispensava con amore il pane della carità.